



Al figlio la Zurigo tedesca, a lui reduce la natale Cerete

La strada è stata faticosa e lunga! L'infanzia e l'adolescenza con la nonna Caterina, attenta per un'economia di sopravvivenza, magra come il magro fieno della montagna, con l'emigrazione del papà muratore, per il quale a casa tutti a sera levavano al Cielo la preghiera perché fosse protetto.

Finalmente a Zurigo andò il figlio, cui giovò lo studio di Clusone non desiderato, ma provvido, quando fu assunto nella fabbrica di manufatti meccanici.

Sono così trascorsi quarant'anni, ma Alfio si è fatta la casa, assieme con la moglie compaesana, purtroppo morta presto, sepolta nella terra natale: lassù è rimasto il figlio, ma lui ora risiede a Cerete, pur sentendosi ancora straniero in Svizzera, secondo lo scotto di tutti i nostri emigranti!...

Alfio Ghitti (a destra) con la moglie Elsa, il figlio Adriano e la piccola Ilaria, figlia del connazionale Bernardo Bonadei, durante la festa di compleanno in Svizzera.

L'infanzia a Cerete, nella grande famiglia del nonno.

La mia famiglia è originaria di Cerete Alto. Un tempo tutti i gruppi parentali avevano un soprannome e noi eravamo chiamati i *Noà-le*, un *suernóm*¹ affibbiato a tutto il casato Ghitti di Cerete Alto. Il nonno si chiamava Giacinto, il papà Serafino. La mamma, invece, era originaria di Cerete Basso, ma è venuta ad abitare nella casa paterna a seguito del matrimonio. Mi chiamo Alfio Ghitti² e sono nato nel Quarantadue: ho quindi conosciuto i nonni paterni, ma dei materni solo la nonna. Il nonno paterno ha sempre fatto il contadino e non è mai emigrato, quindi ha trascorso la sua vita a Cerete: ai suoi tempi non erano molti quelli che emigravano. Il papà, invece, è stato all'estero e ha trascorso pure dieci anni nella Svizzera "tedesca": quando sono emigrato io, è rimasto a casa lui. In effetti, io, almeno all'inizio della carriera di lavoro, ho seguito le orme del papà, sempre in terra elvetica.

La nostra, dunque, era una famiglia contadina di modeste dimensioni, con poco terreno a disposizione e solo due o tre mucche nella stalla, necessarie per avere un po' di latte e alcuni fondamentali prodotti caseari, ma nient'altro. In quelle condizioni si faceva veramente fatica a tirare avanti. Eravamo in una perenne situazione di crisi, perché il lavoro non c'era, quindi dovevamo campare con quelle due mucche. Il papà e lo zio, che allora vivevano ancora insieme nella casa del nonno, si adattavano a fare un po' di tutto, per sbarcare il lunario. In particolare lo zio aveva imparato il mestiere del falegname, specializzandosi nella riparazione dei carri e nella costruzione delle rispettive grandi ruote; inoltre costruiva utensili vari per l'agricoltura. Egli era abbastanza bravo, tant'è che suo figlio, più avanti, continuando quella tradi-

1 Soprannome della famiglia Ghitti.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Alfio Ghitti, nato a Cerete (Bg) nel 1942, durante un'intervista effettuata il 29 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Oberengstringen (Svizzera). Durata: 1.26'17". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000198, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

zione, ha avviato su una falegnameria, specializzandosi però nella costruzione di serramenti.

Il papà, invece, durante il giorno faceva il muratore, mentre la sera aiutava il fratello nell'attività di falegnameria. Avevamo in atto poche colture, solo un campettino per granoturco, non più di una o due pertiche, per nostro uso, ossia in grado di offrire un po' di farina gialla per la polenta. Non avevamo vigna e il prato bastava a malapena per l'erba e il fieno delle mucche. Il nonno aveva due figli, Serafino (mio papà) e Ancillo (lo zio, il primogenito), e cinque figlie, quindi erano due fratelli e cinque sorelle. I due fratelli sono diventati grandi e sposati nella casa del nonno, imparando entrambi il mestiere del contadino: anche dopo il loro matrimonio, la grande famiglia è rimasta unita nella casa di sempre, poiché la divisione è intervenuta molti anni dopo, quando in altre parole i nipoti incominciavano a crescere e, diventando adulti, i maschi di una famiglia dovevano essere tenuti indipendenti, per le camere, dalle femmine dell'altra. Poi lo spazio incominciava pure a scarseggiare. All'inizio, però, le due spose, ossia mia mamma e la zia, sono entrate in famiglia, venendo ad abitare nella casa del nonno, anche se a quei tempi era la nonna a comandare in quel gruppo e l'autorità della mamma era la nonna. Avevo solo tre anni, quando è morto il nonno, e sette alla morte della nonna. Quando invece i due fratelli, Serafino e Ancillo, si sono divisi, io avrò avuto circa nove anni, quindi la mia infanzia l'ho vissuta assieme ai cugini, con i quali sono cresciuto. La casa del nonno era grande e, sul medesimo cortile, dava non solo la nostra famiglia, bensì altri quattro gruppi Ghitti, ossia i discendenti dei fratelli del nonno, cioè i cugini del papà. Tutti i bambini facevano vita in comune.

A tavola era la nonna a stabilire le parti per tutti i commensali.

Il bilancio della nostra famiglia lo teneva la nonna, la quale amministrava dunque i denari sempre scarsi in ingresso: come vi dicevo poc'anzi, il nonno aveva poche mucche, lo zio faceva un po' il falegname, mentre il papà andava a lavorare come muratore e... con gli sforzi di tutti si riusciva a tirare avanti in qualche modo,

ma senza grandi profitti e soprattutto tra mille economie. La nonna agiva dunque da collettore, ossia raccoglieva i denari che i vari componenti del gruppo portavano a casa, per impiegarli nell'interesse di tutti, indistintamente. Era, questa, una politica di sopravvivenza, poiché se ciascuno avesse voluto fare di testa e di tasca propria, sarebbe stato un disastro, con l'impossibilità di sopravvivere. Si mangiava tutti insieme, nella stessa cucina, poi la sera ci si recava nella stalla, che fungeva da "sala", ossia da luogo privilegiato per l'incontro e la conversazione. Le stanze da letto erano poste ai piani superiori: al piano terra c'era la cucina, al primo piano stavano le camere nuziali di Serafino e Ancillo, mentre tutti i cugini dormivano nelle stanze di sopra, dove c'era pure la nonna. Lo zio si è sposato due volte: con la prima moglie, morta giovane per una grave malattia, ha avuto due figli, mentre con la seconda altri cinque. Pure la seconda moglie di Ancillo è venuta ad abitare in famiglia; poco dopo, però, cioè l'anno successivo, ci siamo divisi, perché nel frattempo i figli aumentavano e crescevano pure le istanze dei singoli componenti.

La mamma raccontava che la suocera teneva tutti un po' in riga! Ci narrava, ad esempio, che, quando essa stava aspettando la prima figlia, non aveva da mangiare a sufficienza e piangeva: un'altra donna, che abitava lì vicino, ossia la moglie di un cugino del papà, senza farsi notare dagli altri, le passava un po' di cibo, magari semplicemente un pezzo di pane o una fetta di polenta.

Insomma, in quelle condizioni, le donne si aiutavano un po' tra loro, molte volte all'insaputa della *regiùra*. Anche le due cognate andavano abbastanza d'accordo, nonostante in quella casa fosse la nonna Caterina a fare da perno, la cui autorità superava addirittura quella del nonno. Esse si facevano carico pure di governare le mucche, quando il papà e lo zio erano fuori per lavoro: si aiutavano a vicenda e provvedevano ai lavori della casa e della stalla, non avendo ruoli distinti. Quando noi ragazzi siamo diventati un po' grandicelli, i lavori nella stalla passavano a noi.

Non posso affermare di avere avuto particolari rapporti con la nonna, nonostante io fossi il primo dei cugini: inoltre, quando è

morta la zia, lo zio ha avuto altri cinque bambini dalla seconda moglie e la nonna aiutava più loro che noi, probabilmente perché riteneva che fossero più bisognosi. Pure dopo la scissione delle due famiglie, ossia la nostra e quella dello zio, dato che il papà, come muratore, guadagnava di più rispetto a suo fratello e quindi la nonna si prestava maggiormente per la famiglia dei cugini, i quali a suo giudizio era più bisognosi. Le nonne avevano anche questa funzione, cioè eguagliare un po' le cose, secondo la loro visione. Io avevo senz'altro più rapporti con la mamma; mi rivolgevo alla nonna solo quando, ad esempio, dormivo con lei, perché la mattina essa si alzava sempre per prima a preparare la colazione per tutti, cioè una tazza di latte, ma allungato con l'acqua, perché altrimenti non sarebbe bastato. A mezzogiorno solitamente c'era un po' di pasta con una fetta di polenta: la felicità di noi ragazzi raggiungeva l'apice quando l'anziana donna della casa distribuiva anche una fetta di salame. A volte c'era anche un uovo, ma pure quello andava diviso a metà con un'altra persona. La sera, invece, sulla tavola non mancava la minestra, magari accompagnata da due castagne (quando c'erano) e una patata. La consumazione dei pasti, attorno al grande tavolo, era il momento di riunione della famiglia estesa e noi eravamo più di dieci persone, tra fratelli e cugini, genitori e zii, nonni. Ah, era certamente una bella compagnia! A tavola spettava sempre alla nonna fare le parti di cibo per tutti i commensali: essa assegnava a ciascuno la propria fetta di polenta ed era anche rigida in questa distribuzione. Dato che non c'era altro, bisognava dividere il poco disponibile, cercando di accontentare un po' tutti.

Andavo sulla montagna a tagliare il fieno magro.

Posso affermare di avere trascorso la mia infanzia sull'èra³ davanti a casa, perché sono uscito dalla contrada solo quando ho incominciato ad andare a scuola, prima all'asilo e poi alle elementari,

3 Tra la gente contadina il cortile era chiamato *èra*, cioè l'aia davanti alla casa di abitazione e alla stalla.

terminando infine la mia carriera scolastica con i tre anni di avviamento a Clusone, prima di partire per la Svizzera. L'asilo a Cerete era gestito dalle suore, negli stessi locali di una colonia estiva, che durante l'inverno si rendevano liberi. In realtà, ottenuta la licenza di quinta elementare, io non volevo più andare avanti a studiare, quindi sono rimasto a casa quasi due anni, nonostante le insistenze della mamma:

“Vai a fare l'avviamento...”.

“No, io non ho più voglia di andare a scuola!...”.

In quel periodo mi adattavo a fare qualsiasi cosa, rendendomi utile per i vari lavoretti in casa e nella campagna, ma soprattutto andavo ad aiutare alcune famiglie di Cerete: offrivo giornate di lavoro, in cambio del cibo giornaliero, perché quella era la paga del bracciante agricolo! Il fatto di mangiare era già una conquista, dato che in tal modo si risparmiava in casa. Facevo il fieno, tagliavo e portavo l'erba alle mucche, insomma mi prestavo per tali incombenze. A quel tempo si andava ancora in montagna a tagliare il fieno magro. Io mi recavo a fare *ol fé màgher*⁴ nella *Al de Cuàl*, ossia la Valle di Covale, posta dietro il paese di Cerete, perché su tali versanti di monte c'erano i pascoli privati.

Tutte le mattine salivo a piedi, sin lassù, a tagliare il fieno; quindi, una volta essiccato, lo portavo in paese con il carretto. Cavallo e mulo erano in pochi ad averli, perché la maggioranza dei contadini si serviva ancora dell'asino. Quelle aree erano situate anche a novecento o mille metri: ciascuna famiglia aveva allora il proprio pezzetto di prato e pascolo sul monte, servito da una stalla o cascina, dove l'estate il gruppo viveva anche per un periodo più o meno prolungato: il paese si svuotava, perché gli abitanti erano quasi tut-

4 L'erba sul monte, specialmente nei versanti meno accessibili al bestiame in alpeggio o portato al pascolo: si chiamava appunto fieno magro perché quel terreno non era concimato (ne' era possibile farlo). Naturalmente si faceva un solo taglio, usando una piccola falce a due mani, o se il fondo era molto ripido con un solo braccio, in alternativa serviva il *seghéss* a mano. Talvolta era il lavoro del *bagàì* o della *bagàia*, mentre contemporaneamente sorvegliava le mucche al pascolo: così si tornava con i quadrupedi nella stalla, portando anche una gabbia di erba per la *traìs* (mangiatoia).

ti sulla montagna! Più tardi, solo due anni dopo, sollecitato da alcuni amici, mi sono convinto a riprendere la scuola, iscrivendomi ai corsi di avviamento professionale di Clusone e frequentando quella scuola sino a sedici anni. Avevo scelto l'indirizzo commerciale e per tre anni andavo avanti e indietro da Clusone tutti i giorni con la bicicletta, oppure con il pullman in caso di pioggia. Terminata la scuola, sono partito per la Svizzera: nel Cinquantanove io ero già qua, nel Cantone di Zurigo, e iniziavo la mia esperienza in terra elvetica, mentre il papà proprio quell'anno faceva definitivamente ritorno a casa, dal Cantone dei Grigioni, per non mai più emigrare.

Al papà pesava dover prendere il tram nella città di Zurigo.

Il papà aveva imparato sin da giovane a fare il muratore e, per un certo periodo della sua vita, è stato pure emigrante: partiva ad aprile e tornava a casa solo i primi di novembre. Mentre egli era via, a casa rimaneva lo zio Ancillo, l'unica autorità maschile della grande famiglia.

La decisione del papà di espatriare in Svizzera è nata dalla mancanza di lavoro in Italia. Per un certo periodo egli aveva lavorato presso alcuni cugini, titolari di una modesta impresa edile, i quali però *i ga teràa 'nsèma negót*⁵: ha sempre lavorato come muratore, ma molte volte non veniva pagato, anzi al momento di prendere la paga, alla fine del mese, c'era sempre qualche problema e il padrone lamentava immancabilmente fatti negativi:

“Non abbiamo i soldi! Non ci hanno ancora pagati! Aspetta, abbi pazienza!...”, diceva di frequente.

Alla sua famiglia, però, il papà doveva pur dare da mangiare tutti i giorni, quindi ha deciso di partire, non essendo più in grado di tollerare quella pesante situazione di precarietà.

Il contratto di lavoro in Svizzera l'ha ottenuto grazie all'interessa-

5 Letteralmente: gli tiravano insieme niente, per dire che in conclusione non pagavano nulla o quasi. Era questa la situazione di molti, che lavoravano alle dipendenze di parenti, i quali spesso neppure si preoccupavano di regolare la situazione assicurativa.

mento di un compagno, emigrato prima di lui: il primo anno è venuto nella città di Zurigo, ma non si trovava bene, perché aveva difficoltà a relazionarsi con le persone del posto, soprattutto gli dava molto fastidio dovere prendere tutti i giorni il tram cittadino. Specialmente quest'ultimo fatto costituiva per lui un grosso peso, perché ogni volta doveva cambiarsi gli abiti. Egli abitava in una baracca e, per raggiungere il posto di lavoro, doveva prendere il tram, quindi non poteva andare vestito con gli "stracci" soliti del mestiere, ma indossare i vestiti della festa per il viaggio e, giunto sul cantiere, mettere quelli del lavoro. La sera, poi, doveva rifare la stessa operazione, per il ritorno a casa. Prendere il tram, nella città di Zurigo, per lui significava avere a che fare con gente diversa dalla sua, dal momento che non poteva salire con i vestiti macchiati o sporchi di malta! Il papà è emigrato la prima volta nel Quarantotto, ma non riuscì a concludere quella stagione a Zurigo, perché nel frattempo si era attivato in cerca di una diversa soluzione. Nel Cantone dei Grigioni abitava una sorella della mamma, la quale era riuscita a fargli ottenere un nuovo contratto di lavoro in quella regione, dove il papà si trasferì immediatamente e vi rimase per i dieci anni successivi.

Di quel primo anno trascorso a Zurigo il papà raccontava tante cose, come ad esempio la difficoltà di ottenere un alloggio, oppure un semplice ricovero per dormire! Egli denunciava l'assurdità di dovere accettare di dormire anche in un pollaio, pur di trovare un riparo! Perché certe baracche non erano meglio dei pollai, anzi cresceva persino l'erba sotto il letto!

I nostri connazionali però si adattavano e, pur di lavorare, accettavano anche questo. Assieme al papà erano salite altri tre o quattro compaesani, sempre muratori, i quali sono poi rimasti: essendo essi, infatti, molto più giovani, hanno avuto meno problemi, per accettare certe situazioni. Il papà era del Quattro, quindi nel Quarantotto, quando è emigrato la prima volta, aveva circa quarantaquattro anni: una persona di tale età, a quei tempi, era già considerata quasi vecchia.

Nelle preghiere serali era sempre presente l'Ave Maria per il papà lontano.

Dopo il primo anno trascorso a Zurigo, il papà si è dunque trasferito nei Grigioni, precisamente a Valendas, un paesino poco distante da Coira: la società di quella zona si avvicinava di più alla cultura italiana, inoltre lassù abitava la cognata, una persona amica con la quale parlare il bergamasco, oppure, meglio ancora, trovare un riferimento sicuro, in caso di necessità. Lassù il papà si era trovato bene, pur rimanendo un operaio stagionale, e rientrava in Italia sempre a novembre. Per i successivi dieci anni egli è andato avanti e indietro dai Grigioni: io ero ancora un bambino di otto o nove anni e vedevo il papà partire in primavera, per ritornare dopo molti mesi, a novembre. La partenza del papà è sempre stato un fatto sofferto, anzi si incominciava a piangere la sera della vigilia, prima di andare a dormire. La mattina successiva avveniva la separazione: il papà partiva presto ma, prima di uscire da casa, egli ci svegliava per l'ultimo saluto. Quindi da Cerete lo portavano a Clusone con il carro, dove poi avrebbe preso il treno. Quando si avvicinava il giorno della partenza, già una settimana prima in casa si respirava un'aria triste, per il pensiero ricorrente: "Fra qualche giorno il papà parte, quindi noi rimaniamo ancora soli... Quando tornerà?...".

Dal papà lontano, poi, ogni mese c'era l'attesa della lettera, cui la mamma dava subito riscontro. Quando il suo scritto si faceva attendere qualche giorno più del solito, la mamma si preoccupava: "Come mai non scrive? Magari non sta bene?...".

La mamma ci leggeva almeno una parte delle lettere del papà, assicurandoci della sua salute. A volte aggiungeva anche alcune considerazioni personali:

"Che cosa volete farci! Lui è via per lavoro! Se vogliamo mangiare, dobbiamo accettare anche la sua lontananza!...".

La sera, nelle nostre preghiere, soprattutto al termine del rosario, erano sempre presenti le Ave Maria per il papà. Prima di andare a dormire, puntuale, arrivava la recita di questa preghiera, in assenza

della quale nessuno si allontanava dalla cucina: quando abitavamo ancora tutti assieme, era la nonna che *gli a 'nvedà sö*.⁶

Poi, a novembre, si contavano i giorni che mancavano al suo ritorno: tutta la famiglia viveva nell'attesa del papà. Ci si preparava a festeggiare il suo arrivo, che la mamma sembrava quasi sollecitare:

“Adesso, quando torna il papà, le cose cambieranno, perché saremo finalmente di nuovo tutti assieme!...”.

Egli non arrivava mai a mani vuote e noi lo aspettavamo anche per il cioccolato. Durante i tre mesi invernali, considerando che allora nevicava molto, egli rimaneva poi a casa con noi, applicandosi in taluni lavoretti domestici, ma non andava a lavorare altrove.

Quando, poi, arrivava il momento della partenza per la nuova campagna, si rinnovava la nostra sofferenza. Egli portava con sé almeno i ferri principali del suo mestiere: nella valigia, assieme ai vestiti, dovevano starci anche cazzuola, martello, metro... Infine un posticino doveva essere riservato anche per uno stracchino e un salame: era una prima scorta alimentare, per fronteggiare almeno l'inizio del periodo di residenza all'estero, nella attesa della prima paga, per cercare di spendere il meno possibile nel paese straniero.

Fu così che ebbe inizio la mia avventura in Svizzera, che continua tuttora...

Io non sono capitato a Zurigo per caso. Una sorella era già emigrata prima di me in questo Cantone, precisamente a Oberengstringen, dove contrasse matrimonio ed ebbe pure un bambino. Per continuare a lavorare, essa ha portato suo figlio, di soli tre mesi, dalla nonna in Italia, che l'ha allevato sino a circa sei o sette anni. La mamma scendeva a fargli visita durante le ferie annuali e, ogni tanto, il fine settimana. Quel bambino, insomma, ha passato i primi anni della sua vita con la nonna e il sottoscritto,

6 Avviava la preghiera collettiva. Era appunto nella tradizione patriarcale la recita a sera del rosario, incominciata dalla donna più anziana, in questo caso la nonna, alla quale spettava come un diritto-dovere la guida anche della preghiera comune alla fine della giornata.

che gli faceva un po' da papà. E' stata una sofferenza anche per la mamma lasciare il bambino, ma il lavoro in quel periodo era troppo importante e se mancava non si poteva andare avanti! Molti emigranti, che in quel frangente si sposavano, portavano solitamente i propri figli, ancora neonati, dai nonni o parenti in Italia, poiché in Svizzera essi non avevano la possibilità di allevarli: i genitori si trovavano quassù per lavorare, ma soprattutto erano soli, cioè non inseriti in un contesto parentale o di comunità, poiché le rispettive famiglie rimanevano solitamente in Italia. Un'estate, considerato che io ero a casa in cerca di lavoro, la sorella mi ha fatto questa proposta:

“Se vieni in Svizzera con noi, io porto su con me anche mio figlio: anziché seguirlo qua, continui a badare a lui lassù, insieme a noi, per un breve periodo...”.

Io non ero mai uscito dal paese, quindi ho accettato. L'accordo era di rimanere da loro solo due mesi, per poi fare ritorno a casa. Trascorso quel primo periodo, avvicinandosi dunque il giorno del rientro in Italia, mio cognato mi chiese:

“Non vorresti rimanere qua e andare a lavorare?...”.

“Ma... se trovo qualche cosa da fare, da qualche parte, io accetto...”. Egli faceva il parrucchiere e aveva relazioni con molte persone; da lui veniva a servirsi il padrone di una fabbrica metalmeccanica, al quale un giorno ha chiesto se c'era la possibilità di un posto di lavoro per me.

“Sì, sì, mandalo giù in fabbrica, che vediamo!...”, gli ha risposto. Il giorno successivo io mi sono puntualmente presentato nello stabilimento, dove mi hanno assunto seduta stante. Da lì è incominciata la mia esperienza svizzera, che è durata fino ad oggi, anzi in qualche modo continua ancora.

Io ho solo due sorelle, nate rispettivamente nel Trentadue e nel Trentotto: entrambe sono emigrate in questa regione, precisamente una in questo Cantone, mentre l'altra a Rorschach, sul Lago di Costanza, nel Cantone San Gallo, dove aveva trovato da lavorare in una fabbrica per la confezione della marmellata, ed entrambe

vivono tuttora in Svizzera. Rosina, la primogenita, emigrò per prima, nel Cinquanta, seguita da Pierina. La sorella maggiore non capitò qui per caso, poiché il contratto di lavoro gliel'avevano procurato alcune amiche, le quali erano espatriate pochi anni prima. Nella nostra zona sono state parecchie le persone, uomini e donne, emigrate nella Svizzera tedesca dal Cinquanta al Sessantacinque, certamente molte di più rispetto a quante confluirono nei Cantoni francesi. Rosina dapprima era cameriera in un ristorante, poi ha sposato un immigrato veneto, che faceva il parrucchiere. L'altra sorella, invece, ha sposato un Valtellinese, quindi si sono trasferiti per qualche anno a Lucerna, infine in Ticino. Io, invece, sono venuto qua nel Cinquantanove e sono rimasto a lavorare per ben quarant'anni presso la stessa ditta, perché non ho mai cambiato lavoro: era una fabbrica metalmeccanica e costruivano un po' di tutto, soprattutto serramenti, prima in ferro e poi in alluminio, anche aspirapolveri per saldatrici. In quella fabbrica (la Brunniman) lavoravano diciassette operai, tutti Italiani del Nord Italia, fatta eccezione per due Svizzeri.

Ho consegnato i soldi in famiglia sino al primo anno dopo il matrimonio.

Arrivato quassù, sono stato ospitato dalla sorella, nel suo appartamento, composto da due stanze, sala, cucina e bagno: una modesta abitazione, ricavata all'interno di una fattoria di contadini; al piano inferiore abitava la famiglia del contadino, sopra il quale c'erano quelle stanze affittate alla sorella, con la quale io ho vissuto circa due anni. Quando, poi, essa, con il marito e il figlio, è ritornata per qualche anno in Italia, sono subentrato io nel suo contratto d'affitto. Pochi mesi dopo, però, dopo avere avuto l'assenso della padrona di casa, ho condiviso il mio alloggio con una giovane famiglia di connazionali, pure immigrati, marito e moglie, così da spartire anche le spese. Si cucinava nello stesso ambiente e la sala era in comune, mentre ciascuno aveva la propria stanza per dormire. La condivisione degli spazi abitativi era una

cosa abbastanza diffusa tra i nostri connazionali, motivata esclusivamente dalla necessità di risparmiare.

La coabitazione nella famiglia della sorella non ha prodotto problemi particolari: si dividevano le spese e ci si aiutava a vicenda. Anche con gli altri coinquilini ho sempre mantenuto buoni rapporti: ciascuno cucinava per conto suo, perché avevamo a disposizione tre fornelli, quindi ne usavamo uno ciascuno. Bastava organizzarsi un poco, e poi quelli erano tempi diversi e valeva innanzi tutto l'arte dell'arrangiarsi e l'esigenza di stare insieme per un aiuto reciproco. Io rientravo anche a mezzogiorno a mangiare, mentre quei coniugi rincasavano solo la sera, poiché erano tutto il giorno impegnati sul lavoro: essi avevano anche alcuni figli, collocati però presso i parenti in Italia, dato che la mamma lavorava in fabbrica, mentre il papà era muratore. Le spese maggiori per l'alimentazione erano ridotte all'essenziale, poiché si comperavano sempre le solite cose: un po' di insalata, quattro patate e si faceva la pastasciutta. La sera di frequente mangiavamo un piatto di minestra. Ogni qualvolta ritornavamo dall'Italia, si portava sempre su qualcosa, un pezzo di formaggio, un salamino, uno stracchino,... ma anche quelle piccole scorte finivano presto.

I primi anni di permanenza quassù, quale lavoratore annuale, tornavo a casa circa tre volte all'anno: tre settimane di ferie ad agosto, quattro giorni a Pasqua e una settimana circa a Natale. In tali occasioni portavo a casa anche le mie paghe, in denaro contante, che io ho sempre consegnato in famiglia sino al primo anno di matrimonio, anzi li ho consegnati in casa sino a tutto l'anno successivo. A un certo punto, però, con mia moglie ho fatto questo ragionamento:

“Adesso teniamo la nostra famiglia. Se i genitori hanno bisogno li aiutiamo, però dobbiamo fare la cassa per conto nostro”.

Siamo stati noi, cioè io e mia moglie, a prendere questa decisione, perché a casa mia continuavano a ricevere volentieri i miei guadagni e nessuno dei miei familiari ha mai pensato di dirmi di non consegnarli più.

Il ritrovo alla stazione ferroviaria di Zurigo.

Soprattutto nei primi tempi da emigrante, la partenza per l'Italia era sempre un grande atteso evento! Contavamo persino i giorni che mancavano al rientro! La sera andavo a letto anche alle sette o alle otto, perché così facendo, cioè nel sonno, i giorni passavano ancora più in fretta! Ah, non vedevo l'ora di tornare. Lavoravo solitamente nove ore al giorno, dalle sette della mattina alle cinque e mezza la sera, con un'ora di pausa a mezzogiorno. Quassù avevo fatto presto anche le mie amicizie, soprattutto con altri Bergamaschi e Valtellinesi, assieme ai quali a volte mi trovavo la sera a bere una birra al bar.

Molti connazionali cercavano di fare anche un secondo lavoro e la sera, ad esempio, alcuni andavano a fare le pulizie negli uffici, terminata l'occupazione principale in fabbrica. Negli anni Cinquanta, gran parte dei nostri lavoratori non aveva ancora quassù la famiglia, ciononostante si stavano formando i primi gruppi parentali, a seguito di scambi matrimoniali soprattutto tra connazionali immigrati.

All'inizio, dunque, l'emigrazione italiana in questa regione era caratterizzata da persone giovani e singole, quindi sole, dedite completamente al lavoro, dal lunedì al sabato compreso.

La domenica cercavo di incontrarmi con alcuni connazionali, quindi molte volte prendevo il tram e raggiungevo la città di Zurigo; come me, anche molti altri si recavano abitualmente alla stazione ferroviaria di quella città, perché tale luogo era diventato un punto di ritrovo per gli Italiani.

Erano molti i nostri immigrati quassù per lavoro, sparsi un po' dovunque, e siccome non si conosceva bene la città di Zurigo, con la sua periferia, né l'esatta dislocazione degli altri connazionali, il ritrovo era stato fissato per tutti al fine settimana presso la stazione ferroviaria, dove quindi si incontrava sempre qualcuno. I rumori tipici della stazione ferroviaria, con i treni che partivano e arrivavano in continuazione, facevano da sfondo ai nostri incontri, i quali si caricavano di tanta malinconia! Quando poi qualcuno di

noi partiva, tutto il gruppo esprimeva contemporaneamente i sentimenti contrapposti di felicità da un lato e di tristezza dall'altro, perché anche noi, almeno con il pensiero, salivamo su quei treni diretti a Sud! Era una gradita abitudine accompagnare quanti rimpiatriavano alla stazione. In quel periodo, tra noi Italiani socializzavamo molto, ma gli Svizzeri ci consideravano solo un mucchio di "zingari", quindi ci tolleravano soltanto e, potendo, ci scansavano, anzi ogni volta che si usciva, gli Svizzeri che incrociavamo sul percorso ci dicevano:

"Guarda questi *Cìncali*!⁷ Che cosa fanno qua? Perché non tornano a casa loro?!...".

Alcuni di noi frequentavano pure la Casa d'Italia, ma tale posto era meta solo di quanti - per la verità ben pochi!... - volevano divertirsi e amavano il ballo, oppure cercavano in qualche modo di attirare l'attenzione. I nostri emigranti erano venuti in Svizzera per lavorare e risparmiare, quindi la maggioranza non andava certamente alla Casa d'Italia!

I primi tempi noi italiani eravamo segnati col dito.

Oltre ai costi per il vitto e l'alloggio, i primi emigranti quassù non sostenevano altre spese, fatta eccezione dei quattro spiccioli utili per una birra ogni tanto. Molti però non bevevano neppure questa, pur di risparmiare. Quassù non si comperava nient'altro, nemmeno i vestiti, che si portavano con noi quasi sempre dall'Italia.

All'inizio ricevevo la paga ogni quindici giorni, più tardi ogni mese. In attesa di portarli a casa, nascondevo i denari in casa, solitamente nel mio armadio, oppure dentro la valigia, quindi a volte li custodivo anche per cinque o sei mesi. Non li portavo mai con me, perché era troppo pericoloso, dato che a quei tempi si bisticciava spesso con gli Svizzeri. Quando si andava fuori, infatti, ca-

⁷ Questa denominazione, ricorrente un tempo nella Svizzera tedesca, quando si voleva indicare l'emigrante Italiano, aveva una spiegazione nel frequente suono, gridato dal nostro lavoratore, il quale nel pubblico locale, giocando alla morra, faceva uso del numero cinque... Ma nella Svizzera francese, forse con altrettanto disprezzo ci chiamavano *macaruni*.

pitava spesso di sentirci improvvisamente chiamare:

“*Cìncali* di qua, *Cìncali* di là...”,

Alcuni connazionali non accettavano questi atteggiamenti “persecutori”, quindi reagivano e a volte si andava anche a botte. Quale arma di difesa, poi, gli svizzeri avevano sempre sulla bocca questa minaccia:

“Polizei! Polizei!...”.

La polizia serviva come richiamo all’ordine, soprattutto era una palese minaccia per allontanarci, nel tentativo di scacciarci dalla Svizzera. Il rapporto con gli Svizzeri, in quel periodo, cioè negli anni Cinquanta e Sessanta, era molto difficile, poiché essi non volevano vedere gli stranieri, anzi non li sopportavano proprio.

Durante quegli anni gli immigrati in Svizzera erano in prevalenza italiani, quindi l’astio degli Svizzeri era rivolto proprio nei nostri confronti. Successivamente, dal Sessanta in poi, sono arrivati anche altri gruppi. Gli Svizzeri dimostravano la loro diversità e superiorità offendendoci con talune espressioni di distacco, soprattutto con la parola *Cìncali*.

Quando, ad esempio, ci si incrociava per la strada, essi ci guardavano di traverso ed esclamavano più o meno sottovoce:

“*Sau Cìncali...*”⁸.

Queste cose decisamente ci pesavano: solitamente lasciavamo correre, nei confronti degli anziani, per rispetto dell’età, ma quando tali espressioni venivano pronunciate da giovani e ragazzi, allora diventava difficile rimanere in silenzio.

Negli anni Cinquanta noi Italiani quassù eravamo un po’ isolati, ciascuno alle prese con i propri problemi, quindi vivevamo come in una comunità separata. Poi, negli anni a seguire, molti di noi si sono sposati, hanno avuto figli, i quali, andando a scuola, hanno favorito l’integrazione, creando maggiori e stabili relazioni con i locali. Ma i primi tempi noi italiani eravamo segnati a dito.

8 Già sentirsi dare del *cìncali* rappresentava un’offesa. La presenza, poi, del vocabolo “sau”, cioè porco, spesso poteva portare all’intolleranza...

La polizia li ha arrestati e portati in prigione...

I primi anni io frequentavo una compagnia di Bergamaschi: a volte si andava al bar e spesso capitava che, specialmente la domenica, si bisticciava con gli Svizzeri anche due volte al giorno, arrivando pure all'uso delle mani! Gli Svizzeri erano soliti incominciare con parolacce, offese e atteggiamenti di manifesta superiorità nei nostri confronti. Pure noi, a un certo punto, stanchi di accettare tali soprusi, avevamo detto basta e, quando capitava, rimandavamo ai mittenti quelle offese, soprattutto quando ci trovavamo assieme un gruppo di giovanotti, non sposati, dotati anche di un certa grinta. Gli Italiani costituivano comunque la parte debole della popolazione, perché noi eravamo a casa loro e gli Svizzeri non mancavano di lanciare provocazioni. A un certo punto la polizia ha rivolto una precisa intimazione al gestore del ristorante, dove solitamente avvenivano questi scontri:

“Se succedono ancora simili fatti, vi facciamo chiudere!...”.

Persino i poliziotti avevano capito che gli Svizzeri erano soliti provocare gli Italiani con offese. A un certo punto il gestore di quel locale aveva escogitato uno stratagemma, ossia aveva pensato di proporre nel suo locale una sorta di divisione degli spazi, offrendo da una parte posti a sedere per gli Italiani e dall'altra agli Svizzeri. Un Italiano, entrando nel bar, prendeva posto ad un tavolo dalla parte riservata agli Italiani, ma non dall'altra, per evitare di bisticciare. Noi, del resto, cercavamo sempre di frequentare altri Italiani, anche per avviare una conversazione. In quel ristorante non ci si ritrovava certo per mangiare, bensì solo per bere una birra, perché ciascuno di noi cucinava a casa propria. A volte si giocava anche a carte e capitava di alzare un po' la voce, come è nella nostra abitudine, mentre gli Svizzeri sono più silenziosi. Di fronte a questo nostro atteggiamento un po'... espansivo, arrivava sempre pronta l'offesa degli Svizzeri:

“*Hure Cìncali! Hure Cìncali!...*”, che vuol dire “Puttane di zingari!”.

Alcuni di noi facevano finta di niente, cioè di non aver sentito, per evitare i bisticci, ma altre persone si alzavano per invitare gli

Svizzeri a non procedere oltre con gli insulti. Se questi poi continuavano ancora, allora era facile passare alle mani! Nei primi tempi questi fatti erano molto frequenti e si verificavano soprattutto nei locali frequentati da connazionali. Alla fine, poi, arrivava quasi sempre la polizia, la quale ci invitava a rimanere tranquilli e innocui, quindi a non reagire di fronte agli insulti, perché altrimenti ci avrebbero presi e accompagnati seduta stante alla frontiera. I gendarmi non scherzavano ed erano temuti, anche dagli Svizzeri. Vi racconto, ad esempio, un fatto successo a due compagni, operai stagionali originari di San Lorenzo, un villaggio vicino a Cerete: essi abitavano in un paesino poco distante, a Weiningen, ma erano in procinto di rientrare in Italia alla fine della stagione lavorativa. Gli stagionali venivano qua ad aprile e dovevano tornare in Italia non oltre la metà di dicembre, precisamente il tredici di quel mese. L'ultimo giorno, però, erano ancora fuori per lavoro e, rincasati tardi, non hanno potuto ritirare la loro busta paga; quindi si sono detti:

“Pazienza. Vorrà dire che partiremo domani mattina per l'Italia!”. Quella sera, mentre erano usciti per mangiare qualche cosa, nel locale è entrata la polizia e ha innanzi tutto voluto vedere i loro documenti.

“Come mai siete qui ancora? Non dovevate partire oggi?...”, hanno chiesto.

“Siamo arrivati tardi dal lavoro. Partiamo domani mattina, dopo avere ritirata la nostra paga...”.

La polizia li ha arrestati e portati in prigione, dove essi hanno trascorso la notte: la mattina successiva sono stati scortati da due gendarmi in Comune, a prendere i soldi dovuti, quindi accompagnati immediatamente alla stazione a prendere il treno! Ah, non si scherzava, eh! Vedete a che punto arrivavano una volta?!...

La paura di essere espulsi o licenziati.

La mia difficoltà principale, alla fine degli anni Cinquanta, non era nemmeno la lingua, che tra l'altro masticavo un pochino, perché nel Cinquantasei ero stato circa quattro mesi nei Grigioni, do-

ve lavorava anche il papà. Quassù, poi, ero alloggiato dalla sorella, quindi in un ambiente ancora tutto sommato familiare. Anche il lavoro non mi pesava: io ero contento di potere lavorare e guadagnare qualche cosa, da mandare a casa alla mamma. Mi pesava molto, ad esempio, il rientro in Svizzera il primo gennaio, dopo la breve vacanza di Natale, quando i miei amici, lavoratori stagionali, rimanevano a casa. Io, invece, in possesso di un contratto annuale, dovevo già rifare la valigia e ritornare a Zurigo, perché il tre gennaio riprendeva il lavoro: non potevamo sgarrare in queste cose perché, se uno incominciava a non mantenere gli orari, poteva anche essere facilmente licenziato. Noi eravamo consapevoli di questa nostra debolezza e quindi stavamo attenti a non farci licenziare! Quella paura di essere espulsi o licenziati è venuta meno solo con il passare degli anni. Quando sono confluiti in Svizzera immigrati di altre nazionalità, noi abbiamo compreso la nostra forza effettiva e pure gli Svizzeri finalmente hanno incominciato a rispettarci di più e ad ascoltare le nostre richieste. Ma ormai molti Italiani se ne stavano già avviando... sulla strada del ritorno definitivo in Patria.

Era proprio la condizione di “stranieri” a determinare le nostre maggiori difficoltà: noi, tutto sommato, all’inizio vivevamo una condizione di solitudine e isolamento. Ad esempio dovevamo arrangiarci da soli nelle cose di casa, perché non avevamo qua la famiglia sulla quale poter contare. Oltre a lavorare tutto il giorno, rincasando la sera dovevamo preparare il cibo, tenere pulito l'alloggio, lavare la biancheria, eccetera. In caso di malattia, ad esempio, c’era il ricovero in ospedale per le situazioni più gravi, altrimenti valeva l’arte dell’arrangiarsi. Insomma, noi eravamo stranieri in tutto e per tutto. Gli altri connazionali dovevano lavorare e non stavano certo a casa per aiutare il connazionale ammalato: semmai la sera, ritornando a casa dal lavoro, si faceva una visita all’amico, per accertarsi del suo stato di salute.

Tra Italiani all’inizio ci si aiutava un pochino, ma sempre dopo il lavoro, perché la “giornata” in fabbrica o sul cantiere non la perdeva nessuno per assistere il compatriota.

Nel mio caso specifico, non ho avuto problemi ad inserirmi nella comunità degli Italiani di questa regione, essendo stato bene introdotto da sorella e cognato. Fu proprio quest'ultimo ad accompagnarmi la prima volta alla Missione, dove gli Italiani si recavano solitamente la domenica, per sentire la messa e ritrovarsi tra di loro. La Missione offriva però solo i principali servizi religiosi, perché i problemi della casa e del lavoro ce li siamo risolti da soli, aiutandoci in qualche modo e divulgando le informazioni attraverso il passaparola.

Per farsi un amico svizzero per tutta la vita bisogna pestarlo per bene!

Nella mia fabbrica c'erano due capi reparto, uno svizzero e il secondo italiano. In Svizzera quando uno fa il suo lavoro onestamente è trattato bene. Un tempo anche il lavoro era più curato di oggi e i prodotti venivano rifiniti nel migliore dei modi possibili: oggi, invece, anche qui si accontentano solo di buttare fuori i pezzi, puntando molto sulla quantità, trascurando spesso gli elementi di qualità. In fabbrica non ho mai sentito una espressione offensiva contro gli Italiani. Non va dimenticato che anche gli Italiani a quel tempo erano abbastanza risoluti: si diceva, allora, che per farsi amico uno svizzero per tutta la vita bisognava pestarlo per bene! Ogni quindici giorni passava il capo sul posto di lavoro e consegnava a ciascuno di noi la propria busta paga: prima di riporla in tasca, la aprivamo e controllavamo subito il denaro. A volte, quando il consuntivo dell'esercizio finanziario registrava un interessante saldo positivo, alla fine dell'anno il padrone ci dava magari qualcosa in più, ma ciò era a sua completa discrezione e in ogni caso sino all'ultimo momento non sapevamo mai l'ammontare di tale gratificazione: nel migliore dei casi erano duecento franchi in più, tenendo presente che trecento franchi al mese era già un bel salario. La tredicesima mensilità è stata introdotta solo più tardi. Io ho lavorato quarant'anni, sempre nella stessa fabbrica: ho iniziato quando eravamo diciassette dipendenti, men-

tre oggi sono rimasti solo in cinque. Adesso io non lavoro più, perché sono in pensione. Ho trascorso i miei primi venticinque anni di lavoro senza andare una volta dal dottore, quindi senza mancare un giorno dal mio posto di lavoro! Facevo anche tante prestazioni straordinarie: sono arrivato persino a seicento ore straordinarie all'anno. Quando potevamo rimanere qualche ora in più, noi eravamo contenti, anzi entusiasti, perché lavorare è sempre stato il nostro obiettivo principale: in quegli anni, in Svizzera, se uno voleva guadagnare, non aveva difficoltà ad affermarsi! Il contratto settimanale era di quarantacinque ore, ma si facevano sempre due ore in più al giorno, oltre il sabato. Questa è una zona molto industrializzata e nelle fabbriche c'è sempre stata una presenza sindacale ma, come succede da tutte le parti, i sindacati oggi tengono di più al padrone che all'operaio. Io sono sempre stato iscritto, per quarant'anni, nel Sindacato svizzero, ma ho anche notato che i rappresentanti sindacali svolgevano il compito precipuo di fare accettare le decisioni del padrone tra gli operai. Che sappia io, non c'erano strutture sindacali italiane che si interessassero in modo specifico dei nostri connazionali. Il sindacato veniva incontro quando qualcuno cercava magari un alloggio, oppure un altro posto lavoro, ma se nelle fabbriche si ponevano sul tappeto gli interessi dei padroni in contrapposizione con quelli degli operai, allora il sindacato non serviva a nulla, perché era sempre il padrone a decidere. Anche i sindacati, dunque, avevano il compito primario di mantenere la cosiddetta pace sociale sul lavoro.

Mia moglie ha voluto ritornare in Italia per partorire.

Io mi sono sposato nel Sessantotto con una donna di Cerete, la quale non era mai venuta in Svizzera prima del matrimonio. L'avevo conosciuta durante una breve vacanza in paese, perché lei abitava vicino alla mia casa. Dopo averla sposata, l'ho quindi portata in Svizzera per il viaggio di nozze, precisamente a Zurigo, perché io dovevo riprendere qui il mio lavoro! Mia moglie ha accettato la Svizzera, come scelta di famiglia, cioè per il fatto che

qui io abitavo e lavoravo: questi motivi le sono risultati sufficienti. La sua prima seria difficoltà è stata quando ha avuto il bambino: essa ha voluto ritornare in Italia per partorire! Quassù, del resto, soprattutto all'inizio, essa viveva una situazione di solitudine e isolamento: non lavorando, rimaneva sempre in casa, quindi non aveva istaurato molte relazioni sociali. Rientrata in Patria per il parto, essa è andata ad abitare nella mia famiglia, rimanendovi circa un anno, prima di ritornare in Svizzera con il bambino. Noi abbiamo avuto un solo figlio, che adesso è sposato e vive qua, in questo appartamento.

Mia moglie, invece, è morta da poco in Svizzera, per una grave malattia, ma l'ho sepolta in Italia. Io, in questo periodo, mi trovo qui con il figlio, il quale lavora ormai da circa vent'anni nella stessa fabbrica che fu anche la mia per ben quattro decenni! Attualmente sono in pensione, per la precisione dal Novantanove, e normalmente vivo in Italia, ma torno di frequente in Svizzera, per trovare mio figlio e rimango qui anche un mese intero, ma poi rientro sempre a Bergamo. In pratica sto un po' qua e un po' là, in Italia, dove conservo e abito la casa che, assieme a mia moglie, ho costruito con i risparmi di tanti anni di lavoro in Svizzera.

L'idea di costruire la casa in Italia era nata con la moglie, la quale pure desiderava terminare la sua esistenza in Patria, anche se il caso ha poi voluto che non la godesse troppo a lungo. In sua compagnia ho passato trentacinque anni in Svizzera, sempre assieme. Anche nel passato, non mi sono mai posto il problema di investire i miei risparmi in Svizzera, perchè era scontato che questi andassero in Italia. Solo a Cerete mi sento a casa mia, cioè mi sento Italiano, ma qui, nonostante tanti anni di vita e di lavoro, rimango ancora straniero, oggi come nel Cinquantanove.

Molte cose, che stanno qui intorno, come le fabbriche e le case, mi ricordano la presenza degli Italiani, anche se ormai attualmente se ne vedono pochi in giro, sostituiti soprattutto da Slavi e Turchi. Nel passato, invece, le fabbriche e i cantieri edili erano alimentati soprattutto da manodopera italiana!

Tutte le costruzioni, che vedete qui intorno, sono state il frutto di braccia italiane. Lo sviluppo dagli anni Cinquanta ad oggi è stato enorme: pensate che, questo paese, quando sono arrivato qua io, nel Cinquantanove, era abitato da trecento persone circa, mentre oggi siamo quasi dodicimila. Da villaggio agricolo è diventato un paese molto industrializzato.